

## La lunga amicizia e le divergenze politiche tra Emanuele Macaluso e Leonardo Sciascia

## Cose politiche siciliane e italiane

di Alfio Mastropaolo



Questo libro racconta del buon tempo che fu. A leggere questa storia, dove politici e intellettuali discutono, si azzuffano, ma si rispettano, cercano di capire il mondo e di portarlo da qualche parte, difficile è non sentirsi nostalgici. Il libro narra di un'amicizia. Non di una militanza comune – perché così non fu – ma di una lunghissima amicizia e di una serrata discussione politica: tra Emanuele Macaluso e Leonardo Sciascia (*Leonardo Sciascia e i comunisti*, pp. 157, € 14,00, Feltrinelli, Milano 2010). Del secondo sanno tutti. Del primo sanno in molti e a chi non sapesse rammentiamo che fu autorevole dirigente del Pci, parlamentare, direttore dell'«Unità», prima di divenire scrittore suggestivo di cose comuniste, siciliane e italiane.

Provenivano entrambi da Caltanissetta, dove avevano insieme militato nell'opposizione antifascista. Macaluso, col Pci e il sindacato, sarà poi in prima linea nella lotta alla mafia in Sicilia. Sciascia è colui che, tramite la rappresentazione letteraria, più ha concorso a fare della mafia una questione nazionale e a disvelarne la natura di forma del potere. Eppure, in un certo momento, i due divergono. Specie quando nel '72 Sciascia pubblica *Il contesto*, in cui delinea un sistema di complicità, attuali e potenziali, tra potere (Dc) e opposizione, suscitando aspre reazioni da parte dei suoi lettori comunisti. L'allontanamento fu politico, non affettivo. Ma i rapporti si complicarono.

Sciascia fu un moralista incorreggibile e intransigente. Macaluso è un politico: *totus politicus*, anzi. Inevitabile il contrasto. Il cui primo tema era la Dc. Per Sciascia fu sempre il male assoluto, gestione del potere incline irrimediabilmente al malaffare, coniugato in Sicilia con la mafia, e ritenne inammissibile ogni compromesso con essa, con parti di essa e con chiunque con essa avesse qualche parentela.

Ci sarebbe molto da discutere su una così drastica esecrazione. La Dc fu tante cose. Non un modello di moralità, o di buon governo, ma un partito composito, con molto di cattivo e qualcosa di buono, che parecchio ha concorso a tenere a bada i demoni del moderatismo nazionale, risvegliatisi vigorosi come non mai dopo la sua scomparsa. Lo scenario immaginato da *Il contesto* era caricaturale, non meno delle interpretazioni «consociative» dei rapporti tra i due maggiori partiti italiani, che hanno non poco alimentato prima l'impazzimento terrorista di una scheggia di sinistra e dopo la devastante manomissione delle istituzioni perpetrata promettendo una democrazia infine moderna, morale, efficiente. Ciò non esclude né disegni di addomesticamento da parte della Dc, né eccessi di cautela da parte del Pci, peraltro giustificabili nello scenario internazionale avverso in cui dovette agire.

Macaluso giustamente ripropone le ragioni con cui Amendola aveva a suo tempo replicato a Sciascia. Ossia, le ragioni della politica: se cambiamento nel paese c'era stato, e anche sviluppo, pur trattata da antiche remore ideologiche, l'azione del Pci vi aveva offerto un contributo non secondario. Inoltre, una qualche collaborazione con la Dc, o con la parte sana di essa, era una scelta obbligata. Un partito che rappresentava un terzo dell'elettorato non poteva aspettare di divenire chissà quando maggioranza.

Il ragionamento vale a maggior ragione in Sicilia. Dove il Pci, una volta esaurite le lotte contadine, ha avuto vita grama. Non è riuscito a radicarsi nelle città, in cui alle strategie di cattura del consenso tramite la spesa pubblica perseguite dalla Dc non si opponeva una qualche presenza operaia, com'è

accaduto a Napoli. Un soprassalto di vitalità il Pci lo ebbe al tempo del referendum sul divorzio, ma, conclusa quella stagione, le sue difficoltà si aggravarono. Fu comunque allora, sull'onda del referendum, che Sciascia si persuase della possibilità di un rinnovamento politico, fondato peraltro sull'incontro tra Pci e Dc, e si candidò – contraddicendosi – al consiglio comunale di Palermo. Salvo dimettersi, polemizzando, diciotto mesi dopo, per candidarsi nuovamente, stavolta coi radicali, al Parlamento.

L'oscillazione va spiegata. Macaluso la spiega con la renitenza di Sciascia alla disciplina della politica quotidiana. Ma c'era una ragione aggiuntiva. L'emergenza terrorista impose una revisione della legislazione, prevedendo fra l'altro alcune norme premiali a beneficio dei pentiti. Rigoroso sacerdote dello stato di diritto, Sciascia avvertì che

scitarono un clima d'opinione avverso alla mafia, ma con inedita efficacia condussero l'azione investigativa. Di nuovo il Pci dette il suo contributo: Pio La Torre, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, si adoperò in Parlamento per aggiornare gli strumenti normativi a disposizione dei magistrati, prima di trasferirsi a Palermo quale segretario regionale e lì cadde ucciso dalla mafia. Per intanto, la capacità di mobilitazione del Pci non era però più quella degli anni quaranta e cinquanta. La lotta alla mafia si svolgeva con altri mezzi, anche tramite il protagonismo mediatico dei magistrati, che comunque pagarono un prezzo elevatissimo.

Sciascia non capì. E nel gennaio 1987 scrisse un terribile articolo contro i «professionisti dell'antimafia». Ce l'aveva con Paolo Borsellino, designato procuratore di Marsala dal Csm per meriti antimafia, contraddicendo il precedente criterio di premiare l'anzianità. E ce l'aveva con Orlando, il quale, eletto sindaco di Palermo, provava ad affrancare la Dc palermitana dalle sue connivenze mafiose. A suo dire, il sindaco frequentava più gli studi televisivi che gli uffici del comune. Anche in questo caso non capì che gli strumenti della lotta politica erano cambiati.

I *media* pretendono toni esasperati e duelli all'ultimo sangue. Sfruttando mediaticamente questione morale e lotta alla mafia con maestria senza precedenti, Orlando riuscì addirittura a smuovere l'elettorato di centro-destra. Fu un sommovimento provvisorio. Nel '94 il populismo berlusconiano riporterà l'elettorato nel suo letto. Ma forse più che prendersela con Orlando, che faceva politica coi mezzi che aveva (nonché conseguendo risultati amministrativi che tanti palermitani rimpiangono), c'era da prendersela con chi l'aveva issato sugli altari, senza curarsi di consolidare il clima di opinione. E senza provarsi a consolidare la grande vittoria elettorale di Orlando del 1993.

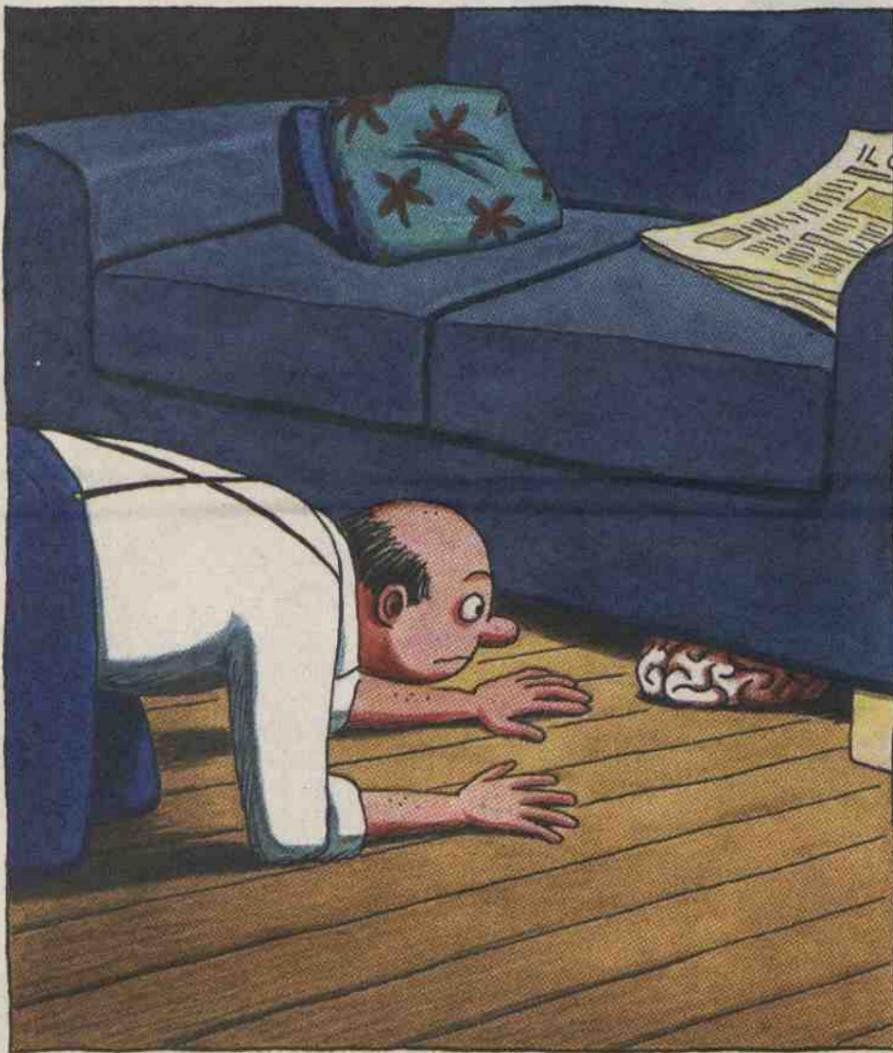
Sempre nella prospettiva dei *media* – può non piacere, ma così è – vanno interpretate alcune furibonde reazioni suscitate dall'articolo sui professionisti dell'antimafia, che accusarono Sciascia nientemeno che di aver cambiato fronte. Purtroppo Sciascia

si spiegò con Borsellino, ma s'irrigidì per le ingiurie piovute su di lui e accusò pure il Pci di atteggiamenti inquisitori e illiberali, finendo strumentalizzato da alcuni settori politici (i socialisti) che usarono le sue parole contro Orlando e contro l'azione repressiva delle magistrature. Macaluso, prendendo le distanze dai settori del Pci così severi con Sciascia, volle invece difenderlo, condividendone la preoccupazione per i rischi inerenti ai delicatissimi poteri conferiti ai magistrati (in particolare l'uso dei pentitismo). Dopo vent'anni Macaluso tiene ancora il punto e difende la memoria dello scrittore, traendo una lezione per l'oggi: troppo ancora si fa conto sui magistrati e su procedure eccezionali.

In realtà, simili procedure nel nostro regime democratico sono divenute onnipervasive (vedi il caso Protezione civile), con gravissimo danno. Come però non è tramite i magistrati che si fermerà la deriva antidemocratica che affligge la Repubblica, così la mafia non sarà sradicata solo dall'azione repressiva. Serve suscitare cultura civile e posti di lavoro. E così si conclude questo pregevole omaggio all'amicizia. ■

alfio.mastropaolo@unito.it

A. Mastropaolo insegna Scienza politica all'Università di Torino



tale legislazione conferiva alla magistratura una preminenza gravida di rischi. Il rischio gli parrà divenuto attuale nel 1983 col caso Tortora, accusato – e poi assolto – di connivenze camorristiche.

Alla legislazione eccezionale – e alla lotta al terrorismo – il Pci aveva dato un contributo di rilievo, affiancando i magistrati, proiettati in primo piano dai *media*. Decise pure di cooptarne qualcuno: la figura più nota è Luciano Violante.

Di contro, i radicali (e Sciascia) si faranno alfieri del garantismo, tosto raggiunti dal Psi, pur per motivi diversi. I socialisti si mobilitarono infatti dopo che erano scoppiati alcuni scandali giudiziari che li coinvolgevano. La loro iniziativa culminerà nel referendum sulla responsabilità civile dei giudici nel 1987.

A rinnovare visibilità e prestigio dei magistrati ci si mise l'offensiva mafiosa degli anni ottanta. Il terrorismo – sostiene Salvatore Lupo – aveva banalizzato la violenza e la mafia apprese da esso. Fu introdotta pertanto una legislazione d'emergenza in continuità con quella antiterrorismo e che premiava anch'essa i pentiti. E di nuovo l'attenzione mediatica si concentrò sui giudici. Che in quei difficilissimi frangenti profittarono di tale attenzione per tenere desta l'opinione pubblica. Fu il momento di Giovanni Falcone. Salvo che non solo i giudici su-